

Vittorio Sereni

Vittorio Sereni è nato a Luino (Varese) nel 1913 e risiede a Milano. Fino al '52 ha insegnato, lavorando poi per sei anni nel settore pubblicitario della Pirelli e infine come dirigente alla Mondadori.

Ha pubblicato i seguenti volumi di versi: *Frontiera* (Ediz. di Corrente, 1941, poi ampliato col titolo *Poesie*, Vallecchi, Firenze, 1942), *Diario d'Algeria* (idem, 1947), *Gli strumenti umani* (Einaudi, Torino, 1965) che raccoglie il lavoro poetico di circa vent'anni. Ha pubblicato inoltre: *Gli immediati dintorni* (Il Saggiatore, Milano, 1962), raccolta di testi diaristico-narrativi; il racconto *L'opzione* (Scheiwiller, Milano, 1963); un saggio di critica letteraria, *Lecture preliminari* (Liviana, Padova, 1973). Nel 1973 è uscita, negli Oscar Mondadori, una scelta delle sue poesie: *Poesie scelte* (1935-1965). Traduzioni da Valery, Williams, Char.

1) Dico subito che *Il mestiere di poeta* non costituisce per me — voglio dire per la parte che direttamente mi riguarda in quel volume — un punto di riferimento o un precedente al quale rifarmi per un discorso nuovo o rinnovato. Troppo diverse al primo contatto le ottiche rispettive tra me e l'interlocutore di allora perché non ne risultassero parziali o divergenti le mie risposte. In quanto all'abissalità, penso che si dovrebbe distinguere quel tanto di immutabilità (per altri fedeltà o coerenza) anche inconscia, che di solito accompagna gli sviluppi espressivi, da quanto invece risulta mutato col mutare dell'esperienza — intendendo questa nel suo senso più ampio, vuoi pubblico vuoi privato, politico, esistenziale, affettivo, sessuale eccetera. In altri termini non assumo tale abissalità come un dato stabile, indiscusso e condizionante.

Per altro verso non ho mai considerato l'“essere poeta” un mestiere se non nel momento specifico in cui lo si esercita, tanto meno una professione o uno stato sociale. Sicché non mi è chiaro il senso delle altre parti di questa domanda, nelle quali vedo riaffiorare l'impulso, o l'esigenza, a teorizzare l'istanza, il messaggio, l'impegno eccetera — tutte cose legittime e rispettabili, non sempre, ma accertabili a posteriori e caso per caso.

2) Insomma, inutile girarci attorno, voi chiedete una professione di fede che serva, se non intendo male, a sostenere una tesi. Debbo dichiararmi inidoneo a rispondere, ossia a collaborare alla “violenza” implicita a tale domanda. Certo che “interagiscono”, i due elementi di cui parlate. Ci mancherebbe che così non fosse. In che modo? Vale anche qui, per quanto mi riguarda, il molto empirico criterio del caso per caso. In quale situazione, in quale momento, su quale spunto, con quale incentivo, rivolgendosi a chi, è stata scritta “questa,” o “quella” determinata poesia? Solo in questo senso, in un senso che ritengo concreto, potrei reagire alla domanda facendo, perché no?, dell'autobiografia; ma al tempo stesso, sottraendo i due termini di cui parlate a quanto di grezzo o di astratto è connesso alla loro enunciazione, ma soprattutto

facendo avvertire non tanto la persistenza quanto la variabilità del loro rapporto. Mi pare che questa seconda domanda mescoli sotto un unico aspetto (il rapporto tra scrittura e biografia) due questioni diverse, ossia l'“essere poeta” in una data società e il modo di “fare poesia”. Molta faziosità e per altro verso molto dogmatismo abbiamo visto nascere da una tale commistione.

In altre parole chiedo il beneficio del dubbio su quella che suppongo essere la vostra propensione a stabilire che il modo di “essere poeti” in tale società “interagisca” col modo di “fare poesia” nella stessa (e per o contro la stessa).

3) Sarebbe dunque dovere del poeta provvedere all'auto-promozione? (in senso attivistico, per intenderci). Non si dica che i poeti (o una buona parte di essi) non si danno da fare in tale direzione, specie in questi ultimi tempi.

In quanto al lettore — posto che non si identifichi con la confraternita dei poeti, perché allora... — egli ha tutto il diritto di conoscere l'uomo (la donna)-poeta. Purché lo voglia, ossia purché ne senta la necessità o il desiderio, purché vi sia spinto dalla lettura dei testi, da questa o da quella singola poesia, da quel singolo libro o dall'insieme di un'opera. E purché questo diritto non esista allo stato di semplice e astratta ipotesi e non venga a coincidere con un bisogno indotto, ossia creato artificiosamente secondo le normali pratiche del consumismo. Date un'occhiata ai vari servizi che da qualche tempo in qua i vari periodici dedicano ai poeti e alla poesia e ditemi se non è questo che avviene: che il “personaggio” si sostituisce a quel testo del quale domandate se debba bastare a se stesso oppure no. Altro che “mito del poeta” (e del testo). Stiamo assistendo a un vero e proprio capovolgimento sotto specie di mito consumistico del personaggio-poeta, mentre di automizzazione nemmeno è il caso di parlare, dato che i mezzi — i media — ben più interessatamente compiacenti di una volta anche in questo campo, si prestano alla bisogna.

Sicché la risposta è demandata all'iniziativa dell'ipotetico, o meglio occulto, lettore, previa un'ulteriore domanda: dal

personaggio, quale gli viene proposto e ammannito dai vari “show” pubblicitari e festivalieri, preferisce risalire al testo? oppure dal testo si sente invogliato a penetrare la corrispettiva “realità pre-testuale ed extra-testuale”? La quale, se debitamente indagata in tutti i dati disponibili, in ciò che sta dietro e intorno al testo, non potrà che rinviarlo a vivere con pienezza il testo dal quale è partito.